



Clinton e Schröder firmano il trattato di Istanbul. Sotto: profughi ceceni in Ingushetia si accalcano per avere pane



Bruxelles, Javier Solana nominato segretario generale dell'Ueo



BRUXELLES L'Unione Europea compie un ulteriore passo verso il rafforzamento della sua struttura di difesa e sicurezza: Javier Solana (che ieri si è subito espresso su un tema che cadrà sotto la sua «giurisdizione» dicendo: «La Cecenia e il Kosovo sono due cose diverse. Non ci sono gli stessi interessi in gioco, né Eltsin e Milosevic»), l'attuale responsabile per la Politica Estera e di Sicurezza Europea (PESC), è stato formalmente nominato segretario generale della Unione Europea Occidentale (UEO). In questo modo, il diplomatico spagnolo sommerà per il prossimo anno due incarichi, in attesa che la Ueo, fondata nel 1948 ma finora scarsamente utilizzata, venga definitivamente assorbita dall'Ue con la creazione di

una struttura militare in grado di affrontare le eventuali crisi regionali: l'ipotesi è quella di creare la possibilità di intervenire, se necessario, utilizzando le forze Nato ma senza coinvolgere gli Stati Uniti.

Solana subentra al portoghese José Cutileiro e assumerà il nuovo incarico giovedì prossimo.

I ministri degli esteri e della difesa dei 10 paesi Ueo (Germania, Belgio, Francia, Italia, Spagna, Gran Bretagna, Olanda, Lussemburgo, Grecia e Portogallo) si riuniranno lunedì e martedì prossimi a Lussemburgo per «prendere nota» della nomina di Solana (non occorre ratifica) e avviare il processo di ristrutturazione dell'istituzione.

Meno armi in Europa, si chiude un'epoca

Vertice di Istanbul salvato dal «compromesso ceceno». L'Osce visiterà la zona di guerra

DALL'INVIATO
PAOLO SOLDINI

ISTANBUL Eccolo, il compromesso sulla Cecenia che ha salvato il vertice dell'Osce di Istanbul. È racchiuso nell'annuncio che il presidente di turno dell'Organizzazione, il ministro degli Esteri norvegese Knut Vollebaek (ma potrebbe essere anche il suo successore, l'austriaco Wolfgang Schüssel, se i tempi si allungheranno) otterrà il «permesso» da Mosca per recarsi «nella regione» e nella quindicesima di righe del capitolo 23 della Dichiarazione finale del summit. I capi di stato e di governo, c'è scritto, «riaffermano con forza di riconoscere l'integrità territoriale della Federazione russa e di condannare il terrorismo in tutte le sue forme» e però «sottolineano la necessità» che vengano rispettate le «norme» della stessa Osce. Quelle, si presume, che vietano di massacrare civili innocenti e di cacciare dalle loro case almeno 200 mila poveretti colpevoli solo di abitare nel posto sbagliato. Il documento richiama l'impegno a far sì che le organizzazioni internazionali possano far arrivare i propri aiuti umanitari e sostiene che c'è un accordo di tutti sul fatto che «è essenziale una soluzione politica» e che «l'assistenza dell'Osce dovrebbe contribuire a raggiungere l'obiettivo». È poco, è molto? È poco, pochissimo, in confronto a quel che sta succedendo laggiù, al di là del Corno d'Oro e poi del grande mare che finalmente si vede, tornato il sereno, sotto la collina di

Taksim dove si è tenuto il vertice. È molto rispetto a quanto, l'altra mattina, Boris Eltsin, prima di partirsene con uno sberleffo a Clinton e uno sgarbo a Schröder e a Chirac, si era detto pronto ad accettare: ovvero, praticamente, nulla.

Il vertice, comunque, è finito bene. Con un compromesso che ha salvato l'Osce anche se non accontenterà tutti. E anche se non mancherà di creare problemi politici in qualche paese. Per esempio in Germania da dove cominciavano gli ieri ad arrivare gli echi delle scontentezze dei Verdi, propensi a rimproverare al «loro» Joschka Fischer una arrendevolezza nei confronti dei russi incongrua con le durezze di cui il ministro degli Esteri aveva dato prova al tempo della guerra per il Kosovo. Ma si sa: i compromessi non sono perfetti e non accontentano mai proprio tutti.

La dichiarazione finale è accompagnata da due documenti che, se non fosse stato per la Grande Lite intorno alla Cecenia, avrebbero meritato ben maggiore attenzione. Il primo è la Carta per la sicurezza europea (Cse) la quale ha l'ambizione di fissare, in sei capitoli e una cinquantina di punti, le regole di funzionamento di una «libera, democratica e più integrata area dell'Osce» nella quale gli stati partecipanti «sono in pace gli uni con gli altri e le persone e le comunità vivono in pace, prosperità e sicurezza». Per raggiungere questi obiettivi non propriamente di poco conto, si decide di adottare una «piattaforma per la sicu-

rezza nella cooperazione» tra l'Osce e le altre organizzazioni internazionali; di sviluppare il ruolo dell'Organizzazione nelle operazioni di «peacekeeping» (missioni di pace con carattere militare); di creare «squadre rapide di esperti per l'assistenza e la cooperazione» (React) in materia civile; di espandere le funzioni di polizia per assicurare la difesa dell'ordine nelle aree in cui si interviene (come ad esempio nel Kosovo); di creare un Centro operativo che coordini le operazioni sul campo; di rafforzare i processi di con-

sultazione creato presso il Consiglio permanente un comitato preparatorio che istruisca i dossier più difficili. Il secondo documento approvato a Istanbul è quello sulle misure di rafforzamento della fiducia e della sicurezza reciproche che, definito a Vienna dopo tre anni di complessi negoziati, completa il Trattato sulla riduzione delle armi convenzionali (Tfe) firmato nel '90 del quale i leaders dei 54 paesi ieri hanno firmato, quindi, l'Atto finale. Anche su questo esercizio ha pesato la crisi cecena, giacché la Russia ha sì e dovuta avvalere di una deroga, peraltro prevista dal Tfe, per la presenza, nel Caucaso del nord, di truppe e armi in eccedenza rispetto

ai «tetti» permessi. Questo fatto, insieme alla necessità di Mosca di avere a disposizione un certo tempo, concordato con i governi interessati, per ritirare truppe e mezzi della fu Armata rossa sovietica ancora dislocati in Georgia e nella Repubblica moldava, ha creato qualche malumore. Che, forse involontariamente, lo stesso Clinton ha contribuito a rinfoccare ricordando la circostanza che il Senato Usa non ratificherà il Trattato finché le deroghe russe non saranno rientrate. Si tratta di dettagli, comunque, rispetto alla ampiezza degli impegni che i capi di stato e di governo hanno caricato sulle spalle dell'Osce con la dichiarazione politica e con la Carta. Nella prima, oltre che per la Cecenia, vengono indicate linee di azione per tutte le aree di crisi nella regione di competenza dell'Organizzazione. In particolare, è ovvio, sul Kosovo, dove si ricorda l'importanza delle missioni Osce passate e presenti e viene sottolineato che «a confronto di un passato di anni di repressione, intolleranza e violenza» da parte delle forze serbe, «la sfida ora è quella di costruire una società multietnica sulla base di una sostanziale autonomia e nel rispetto della sovranità e della integrità territoriale della Repubblica federale di Jugoslavia». La quale, però, è chiamata a mostrare «rispetto per la democrazia, i diritti umani e la libertà fondamentali». Solo se questo verrà dimostrato, si potrà dare seguito «al desiderio» degli Stati Osce di vedere la Rfj tornare nell'Organizzazione.

IN PRIMO PIANO

Ogata (Unchr) «soccorre» le ragioni di Eltsin

«A Grozny non c'è emergenza umanitaria»



Boris Eltsin incassa l'applauso dei generali. Mosca non ha chinato la testa di fronte alla critica dell'Occidente sulla Cecenia. «Il tono fermo e aggressivo del presidente ha dato un sostegno supplementare alla nostra missione», ha commentato soddisfatto il generale Valeri Manilov. L'Armata russa sa che il fragile compromesso di Istanbul non lega le mani al Cremlino. Ieri i raid sulla repubblica indipendente accusata di essere il santuario del terrorismo islamico, sono continuati per tutta la giornata. Grozny è acerbata all'80% e potrebbe cadere come le altre roccaforti dei guerriglieri. La porta all'invio dell'Osce è stata socchiusa. Ma il viaggio del norvegese Knut Vollebaek non è stato ancora messo in programma. L'invio dell'Occidente ieri ha assicurato che sarà in Cecenia la prossima settimana. Ma il ministro degli Esteri Ivanov ha gelato il suo ottimismo. «Noi non abbiamo nessuna fretta. Fisseremo la data attraverso i normali canali diplomatici». A coloro che hanno

sbandierato la resa russa, il ministro di Eltsin ha ricordato che i confini della missione Osce sono ben angusti: «Non vogliamo che Vollebaek diventi un ostaggio dei ceceni, potrà visitare solo le zone controllate dai russi». Eltsin l'ha detto a Istanbul: Mosca non accetta nessuna mediazione nel conflitto che giudica un fatto interno alla Federazione russa. Ieri Ivanov l'ha ricordato ai partner occidentali: «Non abbiamo bisogno di nessun mediatore». Vuol far da sola la Russia. Il capo del governo, Putin, ha già avviato colloqui con il gran mufti Akhmed Kadyrov, massimo autorità religiosa della repubblica ribelle, oppositore dei fondamentalisti.

A rendere Eltsin ancora più soddisfatto ieri è arrivata la sentenza dell'Alto commissario dell'Onu per i rifugiati in visita nelle tendopoli dei profughi ceceni in Inguscezia. «Non c'è nessuna emergenza umanitaria», ha detto Sadoko Ogata - dal momento che non ci sono fame, epidemie e alto tasso di mortalità». Servono aiuti, ma la tragedia per ora non c'è dice l'Onu smentendo gli allarmi lanciati dalla missione umanitaria dell'Osce. È quello che Mosca ripete da giorni, respingendo le critiche dell'Occidente. Eltsin incassa. Mosca può andare fino in fondo per eliminare il «cancro del terrorismo». I negoziati, per ora possono attendere. Anche gli impegni presi a Istanbul per la riduzione della potenza militare russa nel Caucaso possono aspettare. I tempi lunghi della ratifica del Cfe danno ai generali russi ancora qualche mese di tempo. Quello necessario per arrivare alle prossime elezioni politiche mantenendo le promesse fatte ai russi da Vladimir Putin, paladino della sicurezza nazionale baciato dal successo.

R.R.

L'INTERVISTA ■ STEFANO SILVESTRI, esperto di strategia militare

«Scambio alla pari Mosca-Occidente»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «L'idea che l'Osce abbia "piegato" la Russia è un grave errore di valutazione. In realtà ad Istanbul è avvenuto, di fatto, uno scambio tra Mosca e l'Occidente: alla Russia interessava soprattutto la riscrittura del Trattato sulla riduzione delle forze convenzionali in Europa, ed è ciò che ha ottenuto. In cambio Mosca ha firmato la Carta della Sicurezza europea. Nel rapporto tra dare e avere non credo proprio che Eltsin ci abbia rimesso. Si tratta di vedere quanto questo "scambio" reggerà alla prova dei fatti». A sostenerlo è uno dei più autorevoli analisti di politica militare e della difesa: il professor Stefano Silvestri, vice presidente dell'Istituto per gli Affari Internazionali (Iai). «Occorre lavorare per una soluzione politica della crisi cecena - afferma il professor Silvestri - ma qualsiasi accostamento con le vicende kosovare è improprio. In Caucaso non stiamo assistendo ad una operazione pianificata di pulizia etnica».

A Istanbul è stato varato il nuovo Trattato sulla riduzione delle forze convenzionali in Europa (Cfe). Come valuta questo risultato?

«L'Osce ha preso atto che un'epoca - quella bipolare - è da tempo finita ed è adeguata alla nuova realtà geopolitica. Il precedente Trattato - quello sottoscritto a Parigi nel 1990 - non aveva più senso in quanto definiva i tetti di armamenti non nucleari sulla base dei due blocchi, di un confronto tra Nato e Patto di Varsavia. E ciò determinava cose bizzarre come il fatto che le forze polacche - oggi inserite nella Nato - sulla base del Trattato del '90 avrebbero potuto essere ancora conteggiate sul totale della Russia».

Al fondo del nuovo Cfe, dunque, c'è la presa d'atto che l'Europa, e dunque anche la sua sicurezza, non è più quella lasciataci dal bipolarismo.

«Ciò ha anche una importante ricaduta sul piano della dislocazione delle forze. Le aree di crisi si spostano. Oggi non c'è più un interesse strategico a mantenere molte divisioni in centro Europa, mentre si è molto più portati a rafforzare una presenza in Caucaso o nei Balcani. A ciò va aggiunto che il vecchio Trattato era tra Nato e Patto di Varsavia e dunque non coinvolgeva Paesi come la Jugoslavia, l'Austria e la Svezia. E poi c'è la questione decisiva della Turchia. Un tasto su cui la Russia ha particolarmente battuto».

Di cosa si tratta, professor Silvestri?

«Il Trattato del '90 definiva un ruolo

speciale, un trattamento di favore per la Turchia e ciò risultava particolarmente ostico, nel contesto strategico dell'area caucasica, a Mosca. In base al vecchio Trattato la Russia ha dovuto limitare le sue forze in Cecenia e nel Daghestan mentre Ankara non ha subito alcuna limitazione nello schierare le proprie forze in quella regione. In definitiva, il nuovo Trattato Cfe è un



Il
L'Osce non ha piegato Eltsin
La firma del trattato Cfe chiude l'epoca bipolare

opportuno adeguamento ai tempi e nello stesso tempo tende a porre fine alle polemiche che negli ultimi tempi si erano determinate sul ridispiegamento delle forze russe».

C'è chi legge l'andamento e i risultati del vertice di Istanbul come una «vittoria» dell'Occidente su Mosca. Condivide questo giudizio?

«Per niente. Semmai si può parlare di uno scambio. Mosca voleva un nuovo Trattato Cfe e l'ha ottenuto. In cambio ha firmato la Carta della sicurezza europea. Non mi pare, francamente, un risultato in perdita per la leadership russa».

Resta però il vulnus ceceno. «Anche qui occorre distinguere tra condanne formali e concreti atti aut che non mi pare siano stati imposti alla Russia. D'altro canto non va dimenticato che la crisi cecena cade in un momento particolare, in un passaggio cruciale per la Russia: siamo ormai al ridosso delle elezioni parlamentari ed è già aperto lo scontro per le presidenziali del giugno 2000».

Ma queste ricadute interne possono giustificare l'inazione della Comunità internazionale di fronte alle sofferenze della popolazione civile cecena?

«No. La soluzione di questa crisi non può essere politica e nascere da un rinnovato dialogo con la leadership moderata di Grozny. E tuttavia nessuno può disconoscere che la Russia ha un vero, grande problema di tenuta della Federazione. Cedere alle spinte

independentiste di segno integralista in Caucaso determinerebbe un effetto-domino che rischierebbe di frantumare i già fragili equilibri su cui si sostiene la Federazione russa».

Insisto: c'è chi sostiene che lo scenario ceceno non differisce da quello kosovaro. «È un parallelismo che non condivido. Non mi pare che in Cecenia sia in atto una operazione pianificata di pulizia etnica. Semmai il parallelo potrebbe essere fatto con il Kurdistan turco o iracheno. Ma non mi pare che in quel caso l'Occidente abbia dimostrato grande efficienza, rapidità e determinazione nell'agire».

A Istanbul è stata varata anche la Carta della Sicurezza europea. «La Carta permette all'Osce di assumere una iniziativa quando lo si ritiene necessario anche su questioni ritenute un tempo di stretta competenza interna degli Stati, come il rispetto dei diritti umani. Da questo punto di vista si tratta di un indubbio passo in avanti, almeno sul piano dei principi, anche se non è chiaro come concretamente si intende realizzare questo enunciato. Resta comunque sancita la "responsabilità primaria del Consiglio di Sicurezza dell'Onu per il mantenimento della pace e della sicurezza internazionali": è quanto chiedeva la Russia. Anche qui, dunque, Mosca non è stata "piegata"».

Notizie liete

BOLOGNA 20 NOVEMBRE 1999

MORENO VENTURI

Oggi si laurea in pedagogia.

Carlo e Iolanda, Catia e Alice si congratulano con lui.

